



Il saggio

Visioni, ideali e miti per arruolare l'intellettuale



**Storia della cultura
fascista**

Anna Tarquini

pagine 248

euro 18,00

Il Mulino

■ Nel tratteggiare l'ideologia fascista il libro segue tre direttrici: la politica culturale del regime, la condizione delle diverse arti e discipline, l'ideologia che contrassegnò lo stato totalitario. Guardando alla politica culturale messa in atto dal partito e dal governo fascista l'autrice individua le scelte della classe dirigente al potere in Italia dal 22 al 43; concentrandosi sugli intellettuali e sugli artisti chiarisce la portata del loro contributo al fascismo. Si delinea l'ideologia fascista come un sistema di visioni, di ideali e di miti, che orienta l'azione politica e promuove una precisa concezione del mondo.

SULLO STESSO TEMA

«Gli intellettuali di Mussolini. La cultura finanziata dal fascismo» di Giovanni Sedita (pagine 258, euro 20,00, Le Lettere 2010) analizza la questione del consenso.

ziale identità e identificabilità della cultura fascista.

Se tale identità è riuscita a imporsi, nonostante le differenze, è stato grazie alla politica culturale del regime, che non ha lasciato nulla al caso. Mossa dal sogno antropologico di costruire un uomo nuovo, ha in modo tentacolare regolato ogni passo della formazione degli italiani: a scuola (con la riforma Gentile, per quanto rivista in seguito), nel tempo libero (non solo con la valorizzazione dello sport, ma perfino nella gestione dello svago e del turismo; basti pensare alle colonie estive), nel dopolavoro una volta diventati adulti, e attraverso una mirata gestione dei finanziamenti alle società e alle istituzioni dell'ambito dei media (la radio e il teatro anzitutto). Così facendo, il Fascismo ha promosso e controllato un numero sempre

crescente di ambienti, fascistizzando nel momento stesso in cui alfabettizzava.

Anche per questo la politica fascista è stata una politica totalitaria, perché l'identificazione di fascismo e politica, e poi di fascismo e vita, era totale. Il fascismo costituiva una fede (e richiedeva rituali e liturgie) e come ogni fede prevede, o l'adesione è totale o la fede non è.

Questo progetto via via più pervasivo ha lasciato un'evidente traccia in alcune denominazioni e rinominazioni che il Regime ha imposto: da Ministero dell'Istruzione a Ministero dell'Educazione (dove il campo semantico dell'educazione - come Tarquini rileva - ha confini molto più ampi di quello dell'Istruzione), da ufficio stampa della Presidenza del Consiglio a Ministero della Cultura Popolare.

Così ha preso forma e si è istituzionalizzata un'ideologia che ha nutrito la popolazione italiana tutta, consentendole di riconoscersi in una serie di miti che la galvanizzavano e le attribuivano potenzialità di sorti magnifiche e progressive che solo certe rivoluzioni radicali (la Rivoluzione Francese, il Risorgimento) avevano saputo alimentare: miti di eternità, potenza, perfezionamento che guardavano a un uomo nuovo, non alla restaurazione delle tradizioni per gusto passatista. La fede fascista era una fede rivoluzionaria perché rifondativa, anche quando riorganizzava l'esercito secondo le vuote gerarchie delle antiche milizie romane.

In questo humus, si sono collocati gli intellettuali (da Sironi a Bontempelli, da Marcello Piacentini a Leo Longanesi e Curzio Malaparte), tutti impegnati, ciascuno a suo modo, a nutrire ed esprimere al meglio il nuovo mondo che il Duce aveva reso *immaginabile*. Nessuno degli intellettuali citati da Tarquini si salva; nessuno è esente dalla fede in quel sogno e tutti sono al contempo produttori e consumatori di quell'universo valoriale e mitologico che definisce il Fascismo.

E questa, forse, è la lezione migliore del libro: questa sintesi di rispetto e implacabilità che Tarquini usa verso la cultura fascista: una cultura di straordinaria complessità e rilevanza (anzitutto dal punto di vista estetico e pedagogico) dalle cui sirene, però, tutti sono rimasti non incantati ma entusiasti. Una lezione che induce a stare attenti - noi, oggi - a ogni facile, populistico, entusiasmo. ♦

Gli effetti speciali di Celestini: le parole Fuori dalla «ciotola della tv macedonia»

Ascanio Celestini al Giffoni Experience ha incontrato i piccoli giurati che lo hanno premiato. Dalle considerazioni sull tv ai nuovi progetti teatrali sulle carceri: «Pro Patria». E per tornare a «Parla con me» aspetta gli eventi...

PAOLO CALCAGNO

GIFFONI

«La Tv? Il Cinema? Ci fanno vedere solo delle narrazioni della realtà, un racconto per immagini che ci aiuta a riconoscere facilmente ciò che si accontentano di mostrarci: ad esempio, una sedia. È un meccanismo che fa leva sulla pigrizia, sugli schemi. Poi, c'è un altro Cinema, dalla Nouvelle Vague in poi, fino a Dogma, che punta su immagini e opere più complesse, pensiamo a *La Bocca del Lupo*, *Gomorra*, *Il Divo*. Io quando racconto, quando descrivo, non faccio vedere né foto né filmati, utilizzo le parole come mezzo per rappresentare un'immagine evocata». Al Festival di Giffoni, gli effetti speciali dei ragionamenti di Ascanio Celestini sono, forse, meno spettacolari di quelli in 3D dell'ultimo film di *Harry Potter*, ma, certo, non meno efficaci e coinvolgenti.

«**La mutazione** che più mi fa paura - continua il regista-interprete de *La Pecora Nera* - è quella del linguaggio. Oggi, si usano parole diverse per indicare ciò che prima si aveva vergogna di dire, per esprimerci a favore dei sentimenti peggiori, quali la violenza e il razzismo. In Ruanda, ad esempio, non era possibile dire "Ammazziamo un milione di persone", ma dopo lo slogan "Ammazziamo un milione di scarafaggi" sono cominciati i massacri».

A Giffoni, Celestini ha tenuto una «master-class» ai piccoli giurati, prima di ricevere il Premio del Festival. «Secondo me, come categoria, i giovani non esistono - ha osservato l'attore romano -. In tv vediamo come i giovani cambiano a seconda del canale su cui ci sintonizziamo. Sono più interessanti i gruppi di persone apparentemente disomogenei, in cui i più giovani stanno assieme a un anziano con la barba, il cane e la

bottiglia di birra in mano. I gruppi allineati mi fanno paura, sono come soldati che possono fare a pezzi qualsiasi nemico. Più che l'idea su ciò che è utile per tutti, nei gruppi è diffuso il tifo che è molto pericoloso. Tornando alle stragi in Ruanda, non a caso gli animi si accesero proprio fra le tifoserie del calcio. È molto meglio stare con gente che fa una riunione di 6 giorni per decidere chi deve mettere su il caffè».

Per Celestini non ha senso andare in tv come ospite (surreale la sua silenziosa presenza a *In Onda*, tra Mario Sechi e Antonio Di Pietro): «La televisione, oramai, è determinata dalle inserzioni pubblicitarie e dalle presenze dei politici, bravissimi a guardare in camera e a fare i personaggi, cosa che è la deriva dei politici di professione. Nella grande ciotola di macedonia che è diventata la tv è difficile mantenere la propria cifra e frenare il rimescolio generato dallo zapping che riesce ad accoppiare un ballerino della De Filippi con le scene di un film di Bergman». Escluso a breve un ritorno al set cinematografico («Non ho maturato neppure l'idea di un nuovo film»); invece, è pronto il nuovo spettacolo teatrale che, dopo le alienazioni della Fabbrica e dei Manicomini, metterà a fuoco la realtà medievale del sistema carcerario italiano. «A ottobre, porterò in scena *Pro Patria* - annuncia Celestini -. È un testo che nasce da una lettura che Mario Martone mi ha invitato a dare allo Stabile di Torino per i 150 anni dell'Unità d'Italia. Sono partito dalla Repubblica romana del 1849 (con il sogno del Risorgimento che a molti giovani costò la galera o il camposanto) per arrivare alla tortura del carcere odierno, perlopiù abitato da drogati e immigrati clandestini (anche se Marco Travaglio afferma che quello è il luogo dove meritano di stare). Credo che il carcere dovrebbe essere superato come semplice luogo di restrizioni. Purtroppo, l'assenza di ideologia, o se si preferisce, di visione del mondo, dà spazio alla paura e ci fa parlare perappare dei buchi, anziché per proiettarci in realtà future». ♦